

L'AGGETTIVO VEDICO TRA DERIVAZIONE E LESSICO

ABSTRACT

In alcuni lavori recenti (ALFIERI 2016, 2018, in stampa a, b) è stata identificata una profonda differenza tipologica tra il sistema delle parti del discorso del latino e del sanscrito vedico. In latino ci sono tre classi principali di morfemi primari (nomi, verbi e aggettivi); in vedico ce ne sono solo due (nomi e radici verbali), e la funzione tipica dell'aggettivo (il modificatore che indica una qualità) è svolta da strutture di tipo participiale o da nominalizzazioni, *i.e.* da temi aggettivali secondariamente derivati a partire da radici verbali che indicano qualità. In questo caso, ci proponiamo di riprendere in mano i dati contenuti in quei lavori per mostrare che la linea di divisione che separa la morfologia derivazionale e il lessico è diversa in latino e in vedico e che questa diversità è il risultato di un mutamento tipologico a livello delle parti del discorso realizzatosi in latino ma non ancora in vedico (*i.e.* la lessicalizzazione di una classe di aggettivi "primari" a partire dagli aggettivi derivati di data IE).

In some recent publications (ALFIERI 2016, 2018, forth. a, b) a deep typological difference between the parts of speech system in Latin and in the Sanskrit language of the Rig-veda (RV) has been identified. In Latin, three major classes of simple morphemes are found (nouns, verbs and adjectives); in RV Sanskrit, only two major classes are found (nouns and verbal roots), and the most typical function of the "adjective" (*i.e.* the modifier that refers to a quality) is coded by a participial construction or a nominalization, that is to say by a derived nominal stem built on a verbal root meaning a quality. The present paper aims at re-examining the data discussed in those works to show that: a) the line that divides derivational morphology and the lexicon differs in Latin and in RV Sanskrit, since a whole part of speech (*i.e.* the adjective) is coded at the level of the lexicon in Latin, but at the level of word-formation in RV Sanskrit; b) the difference between Latin and RV Sanskrit depends on a typological change at the level of the parts of speech that was complete in Latin, but not yet in the RV (namely, the lexicalization of the former derived stems of Indo-European origin).

1. INTRODUZIONE¹

Se le parti del discorso (PdD) si concepiscono come classi flessionali, il sanscrito e il latino presentano all'incirca lo stesso sistema di PdD, ovvero presentano all'incirca

¹ Nel testo sono utilizzate le seguenti abbreviazioni: -_A (in pedice): aggettivale; ABL: ablativo Acc: accordo; ADV: avverbio; AOR: aoristo; CL: classe (di presente); CONG: congiuntivo; COP: copula; F: femminile; GEN: genitivo; IE: indo-europeo; INF: infinito; IPT: imperativo; LOC: locativo; M: maschile; MD: medio; NOM: nominativo; NM: nominalizzatore; NT: neutro; PASS: passivo; Pers: persona; PdD: parti del discorso; PF: perfetto; PL: plurale; PREV: preverbo; PTC: participio; RV: Rig-veda; SG: singolare; STR: strumentale; -_V (in pedice): verbale; VOC: vocativo. Nelle glosse, il modo, il tempo e la diatesi dei verbi sono indicati solo se diversi dal presente indicativo attivo; nei nomi, tema e desinenza sono divisi tramite il segno <-> lì dove possibile; negli altri casi la parola è considerata

le stesse tre classi di parole (nomi, verbi e aggettivi), e definiscono queste tre classi all'incirca con gli stessi tratti (la persona, il tempo, il modo e la diatesi per il verbo; il genere, il numero e il caso per il nome; la concordanza nel genere, nel numero e nel caso o la comparazione per l'aggettivo). È vero che la differenza tra nomi e aggettivi in sanscrito è meno netta di quanto non sia in latino, ma gli studiosi sono tutto sommato concordi nel dire che il sistema delle PdD è grossomodo uguale nelle due lingue.²

Questa visione ha due corollari importanti. Se il sistema delle PdD del latino e quello del sanscrito sono uguali, i morfemi verbali sanscriti si possono chiamare “radici” per omaggio alla grammatica indiana tradizionale (scr. *d^hātu-* “base, fondamento”) o alla grammatica araba ed ebraica tradizionale (ar. *'ašl-^{um}*, ebr. *šōrēš*), ma non c'è alcuna differenza strutturale tra un tema verbale semplice del latino e una radice sanscrita, perché le due unità sono definite dagli stessi tratti flessionali (persona, tempo, modo e diatesi) e dallo stesso statuto categoriale (il loro essere dei morfemi verbali opposti ai morfemi nominali e ai morfemi aggettivali).³ Con la stessa logica, se il sistema delle PdD è grossomodo uguale in latino e in sanscrito, anche gli aggettivi latini e gli aggettivi sanscriti devono essere grossomodo uguali, perché le due classi sono definite all'incirca dagli stessi tratti e dallo stesso statuto categoriale.

Esistono diverse ragioni per dubitare della definizione flessionale delle PdD e dei suoi corollari. Una serie di lavori recenti ha mostrato che la definizione delle PdD come classi di parole è uno strumento inadeguato per la comparazione tipologica. Per comparare due o più lingue, siano esse parenti o meno, non è possibile partire dalle classi formali definite in una singola lingua, che sono strettamente linguo-specifiche, ma è necessario partire da concetti puramente funzionali definiti su una mappa concettuale (i cosiddetti *comparative concepts*); solo in seguito, ci si potrà chiedere in che modo (ovvero, con quali mezzi formali) le varie lingue codificano i concetti comparativi puramente funzionali selezionati come base per la comparazione.⁴

Inoltre, anche se si segue questo percorso dal generale al particolare, come suggeriscono gli studi tipologici, la comparazione delle PdD comprende comunque due aspet-

un'unità indivisibile, almeno sul piano formale, e la fusione tra i vari “quantità” di informazione grammaticale è indicata con il segno <.>, come suggerito nelle *Leipzig Glossing Rules*.

² Vd. WHITNEY (2000, p. 111); DELBRÜCK (1888, pp. 188-9); SPEYER (1974, p. 2); WACKERNAGEL (1905, p. 1); MACDONELL (1975, p. 178) e RENOU (1952, p. 338). JOSHI (1967) e BHAT (1994; 2000) hanno estremizzato questa visione sostenendo che in sanscrito i nomi sarebbero completamente indistinguibili dagli aggettivi; questa idea, però, non convince né dal punto di vista filologico, né da quello tipologico (ALFIERI 2016, pp. 141 sgg., 153 sgg.).

³ A rigore il scr. *d^hātu-* vale “base, fondamento (della derivazione)”, ma non “radice (di una pianta)”. La metafora fitonimica, dunque, dipende in primo luogo dalla terminologia semitica (LINDNER 2015), oppure da alcuni passi di Varrone, dove il termine *radix* è utilizzato per indicare sia la base sincronica della derivazione, sia l'antecedente genealogico di una *societas verborum* “famiglia di parole” (cfr. p.es. *Ling. lat.* v.13, vi.37 e vii.28). Il termine *radix* fu poi integrato nelle grammatiche storiche tedesche fin dal '600 in entrambi i significati (ALFIERI 2019) e da qui passò poi alle prime grammatiche sanscrite scritte in occidente, divenendo abituale anche in questo campo (ALFIERI 2013; 2014a).

⁴ Su questo punto, si vedano il numero monografico di *Linguistic Typology* 2016 e l'antologia curata da ALFIERI – ARCODIA – RAMAT (in stampa). In particolare, sui rapporti tra i *comparative concepts* e la teoria delle PdD, vd. ALFIERI (in stampa a), con ulteriore bibliografia.

ti strutturalmente diversi tra loro, che coincidono con i due significati che l'etichetta di PdD ha nella linguistica contemporanea (vd. ALFIERI 2016, pp. 136-9; 2017, pp. 28-9; in stampa a). Da una parte, le PdD si possono intendere come classi di *costruzioni*, come usano dire i tipologi, ossia come le classi di unità minime di ordine sintattico-discorsivo che codificano i concetti comparativi selezionati dal ricercatore. Questo livello di analisi è grossomodo coincidente alla concezione “flessionale” delle PdD tipica della linguistica tradizionale europea, dato che nelle lingue indo-europee (IE) l'unità minima prototipica di ordine sintattico è la parola delimitata da una desinenza di flessione. Dall'altra parte, le PdD si possono intendere come le classi dei *lessemi*, ossia come le classi dei morfemi lessicali primari che entrano nelle diverse costruzioni che codificano i concetti comparativi selezionati nell'analisi.⁵ I due piani sono chiaramente molto diversi: l'it. *bruciaturo* è una parola-nome (o una costruzione-nome), ma questa parola-nome è costruita a partire dal lessema-verbo *bruciare*. Entrambi i piani, quindi, possono essere prescelti come l'oggetto privilegiato di un'indagine sulle PdD, ma, di certo, lasciare completamente fuori uno dei due piani vuol dire nascondere almeno metà del problema.

Tra l'altro, la metà del problema che viene nascosta da chi compara il sanscrito e il latino basandosi solamente sulla definizione flessionale delle PdD potrebbe addirittura essere la parte più rilevante, sia sul piano tipologico, sia su quello storico-diacronico. Proprio per la difficoltà di trovare un metodo consistente per comparare le costruzioni a livello interlinguistico, oggi la grandissima maggioranza degli studiosi di tipologia tende a concepire le PdD solamente o, almeno, primariamente come classi di unità minime di ordine lessicale, piuttosto che come classi di ordine sintattico (così fanno, ad esempio, DIXON 2004: 2 e HASPELMATH 2012: 122).⁶ Inoltre, già da tempo, alcuni studiosi – soprattutto italiani – avevano notato che, pur essendo un lessema primario, la radice “verbale” sanscrita non è uguale ad un tema verbale primario del latino dal punto di vista funzionale e, anzi, c'è una differenza netta nella struttura e nelle modalità di funzionamento del “segno lessicale” prototipico (*i.e.* la parola) tra le lingue IE più antiche e più orientali, come il sanscrito vedico o l'avestico, che hanno le radici, e le lingue IE più moderne (sia orientali che occidentali) che non hanno le radici, ma hanno un lessico formato dai normali temi verbali, nominali e aggettivali. Questa differenza, in sostanza, dipende dalla maggiore complessità e dalla maggiore trasparenza della parola prototipica nelle lingue IE più antiche e orientali, che, in genere, è formata da tre elementi ben identificabili: radice-suffisso-desinenza (non solo da tema-desinenza come in latino).⁷

⁵ Il termine *lessema* può essere inteso come unità lessicografica (*i.e.* entrata lessicale) o come unità minima del lessico (*i.e.* morfema lessicale primario). I due significati sono molto diversi, perché it. *bruciaturo*, citato poco dopo, è un'entra lessicale autonoma in tutti i vocabolari italiani, ma non è una parola primaria. In questo caso, però, useremo *lessema* solo nel senso di “morfema lessicale primario”. Per una discussione sul significato di questo termine, vd. ALFIERI (2016, p. 138 nt. 28; 2017, p. 26 nt. 5 e p. 29 nt. 13; in stampa a).

⁶ Le principali eccezioni a me note rispetto a questa tendenza sono rappresentate da LAZARD (1999); MITHUN (2000); ALFIERI (2014b).

⁷ Il riferimento, chiaramente, è alla «teoria del segno lessicale» di BELARDI (1985, 1990, 1993), su cui vd. la discussione in ALFIERI (2017). La rappresentazione di un lessico IE diviso tra due sole classi

Recentemente, quindi, si è proposto di riformulare la differenza tradizionale tra “le lingue con le radici” come il sanscrito, e le lingue “senza le radici” come il latino, come una differenza tipologica tra lingue dotate di due diversi sistemi di PdD e, più precisamente, come una differenza tra lingue “con aggettivi primari” e lingue “senza aggettivi primari” (ALFIERI 2016, in stampa a, b). In questo caso, vorrei riprendere in mano i dati analizzati in quei lavori per mostrare che la linea che separa la morfologia derivazionale e il lessico è cambiata tra la storia e la preistoria delle lingue IE, ossia che nelle lingue IE più innovative (e occidentali), come il latino, l’aggettivo è codificato principalmente al livello del lessico, come una classe di morfemi primari, mentre nelle lingue IE più conservative (e più orientali), come il sanscrito del Rig-veda (RV), l’aggettivo è ancora codificato prevalentemente a livello della morfologia derivazionale, come una classe di temi derivati.

2. LA DEFINIZIONE TIPOLOGICA DELLE PdD

Al di là del principio generale “prima le funzioni, poi le forme”, non esiste una definizione delle PdD che sia universalmente accettata, né a livello inter-linguistico, né nella descrizione delle singole lingue (se diverse dal latino). Mi limiterò, quindi, a presentare per sommi capi la definizione delle PdD elaborata in Alfieri (2016, in stampa a, b), nell’idea che, al di là dei problemi tipologici connessi con questo tema, le definizioni delle PdD che si trovano in quei lavori, per l’indoeuropeista, sono poco più di una riformulazione in termini funzionali delle stesse classi a cui siamo tutti abituati fin dalla scuola primaria.⁸

La base di comparazione che ci consentirà di confrontare il sistema delle PdD in sanscrito e in latino, in questo caso, è fornita da una mappa concettuale, praticamente identica a quella proposta da CROFT (2001, p. 97). La mappa combina due parametri universali, un concetto semantico (Oggetto, Qualità e Azione) e una funzione sintattica o, più precisamente, pragmatico-discorsiva (Referente, Predicato e Modificatore). L’intersezione tra concetti semantici e funzioni pragmatico-discorsive definisce una zona di spazio cognitivo suddivisa in nove caselle (*slots*):

	REFERENTE	MODIFICATORE	PREDICATO
OGGETTO	Object Referent	Object Modifier	Object Predicate
QUALITÀ	Quality Referent	Quality Modifier	Quality Predicate
AZIONE	Action Referent	Action Modifier	Action Predicate

Tab. 1: le PdD come concetti comparativi

(nomi e radici verbali) fornita da PISANI (1947), tra l’altro, è perfettamente coerente con questa visione.

⁸ Quella presentata, insomma, è una teoria delle PdD in parte originale, che è nata con l’intento di riformulare la teoria delle PdD di HENGEVELD (1992) o la tipologia aggettivale di DIXON (1982, 2004), superando le obiezioni sollevate da DRYER (1997); CROFT (2000; 2001; 2005) e HASPELMATH (2012). Per una discussione, si vedano ALFIERI (2013b e in stampa a).

Ciascuna casella sulla mappa è definita da una specifica intersezione tra una nozione semantica e una nozione pragmatico-discorsiva. Tra queste nove caselle, tre hanno una rilevanza particolare per la definizione delle PdD: chiameremo NOME il referente che indica un oggetto, AGGETTIVO il modificatore che indica una qualità e VERBO il predicato che indica un'azione. Queste categorie, che Croft chiama *unmarked correlations*, non indicano le classi di una specifica lingua, ma sono le zone di spazio cognitivo universale le cui modalità di codifica nelle singole lingue ci prefiggiamo di studiare.⁹

Il metodo con cui intendiamo studiare la codifica di queste tre zone di spazio è semplice. La prima domanda a cui dobbiamo rispondere è: qual è la costruzione più tipica che si usa nella lingua X per codificare la casella Y? Se ci si occupa di lingue IE, può essere sufficiente la competenza del parlante o la conoscenza del filologo per stabilire quale sia la costruzione prototipica impiegata in quella lingua per quella data funzione. Tutti, ad esempio, sanno che la costruzione NOME prototipica del latino (*i.e.* il referente che indica un oggetto) è una *word-form* nominale come *miles* o *puella*. Se l'identità della costruzione più frequente per quella specifica funzione è incerta, invece, è necessario riunire un corpus di testi, raccogliere tutte le costruzioni attestate in quella funzione all'interno del corpus e calcolare la frequenza relativa di ciascuna costruzione rispetto alle altre, così da identificare la costruzione più frequente che codifica la funzione X nella lingua Y in modo oggettivo. In questo modo, è possibile ottenere, per ogni lingua, una mappa popolata con al massimo nove costruzioni (meno nel caso in cui una sola costruzione codifichi due o più caselle sulla tab. 1).

Una volta ottenuta una mappa con le costruzioni del caso, dobbiamo identificare un metodo consistente per estrarre le classi dei lessemi dalle costruzioni. Anche in questo caso, il metodo è semplice. Utilizzeremo il più tradizionale metodo distribuzionale, come si fa abitualmente per la definizione delle PdD, ma con una differenza: invece di definire le classi di lessemi in base alla loro occorrenza in tutte le costruzioni presenti in una lingua, come si fa di solito (cfr. già CRYSTAL 1966 e MATTHEWS 1966), utilizzeremo solo le costruzioni presenti sulla tavola come ambienti distribuzionali pertinenti per definire le classi di morfemi lessicali primari (o lessemi). Chiaramente, le classi di lessemi così identificate non sono le uniche classi di lessemi presenti nella lingua analizzata, ma sono le "principali", *i.e.* quelle ottenute attraverso l'analisi delle costruzioni più frequenti e solo di quelle.

L'applicazione di questo sistema di classificazione ad un caso pratico è più semplice della sua descrizione. Nel seguito del lavoro cercheremo, quindi, di utilizzare questo metodo per descrivere il sistema delle PdD in latino e nel sanscrito della Rig-veda Saṃhitā e mostrare che, al di là dei giudizi tradizionali, la somiglianza tra i sistemi delle PdD nelle due lingue è assai più apparente che reale.

⁹ CROFT (2001, pp. 89 sgg.) definisce queste zone di spazio concettuale *unmarked correlations*, perché presenterebbero una serie di caratteristiche connesse con la nozione di marcatezza tipologica (*structural coding, behavioural potential*, etc.). La nozione di marcatezza, però, è problematica (MAYERHALER 1987, pp. 50 sgg., CIANCAGLINI 1993) e andrebbe forse evitata al livello tipologico (HASPELMATH 2006).

3. IL LATINO

Il sistema delle PdD del latino è noto. Ci aspettiamo, quindi, che la nuova definizione delle PdD si limiti, in sostanza, a confermare la *communis opinio*, magari guardandola da un angolo prospettico leggermente diverso da quello usuale.

In latino il NOME prototipico (*i.e.* il referente che indica un oggetto) è un tema nominale primario marcato dal caso e dal numero (*i.e.* [nome]-Caso, es. 1),¹⁰ il più tipico modificatore che indica un oggetto è un tema nominale in genitivo (*i.e.* [nome]-Gen, es. 2) e il più tipico predicato che indica un oggetto è un predicato nominale con una testa nominale, ovvero un tema nominale al nominativo che può essere facoltativamente unito a una copula (*i.e.* [nome]-Nom (+ COP), es. 3):

- 1) *da* *mihi* *basi-a* *mille*
 dare.IPT.2SG me.DAT baci(NT)-NOM.SG mille
 ‘dammi mille baci’ (Cat., *Car.* 5.1)
- 2) *Aenead-um* *genetrix,* *homin-um=que* *divo-m=que*
 Eneadi-M.GEN.PL madre(F).VOC.SG uomo(M)-GEN.PL=e dio(M)-GEN.PL=e
volupta-s, *alm-a* *Venu-s....*
 gioia(F)-NOM.SG alma-F.VOC.SG Venere(F)-NOM.SG
 ‘Generatrice degli Eneadi, gioia degli Dei e degli uomini, alma Venere...’ (Lucr., *De rer. nat.* 1.1)
- 3) *est* *enim* *mundu-s* *quasi* *commun-is* *deo-rum*
 essere.3SG certo mondo(M)-NOM.SG quasi comune-M.NOM.SG dio(M)-GENPL
atque homin-um *domu-s* *aut urb-s* *utro-rum=que*
 e uomo(M)-GEN.PL casa(F)-NOM.SG o città(F)-NOM.SG entrambi-MGENPL=e
 ‘Certo il mondo è come una casa o una città comune a entrambi, Dei e uomini’ (Cic., *De nat. de.* 2.154)

Il più tipico referente che indica una qualità è un aggettivo primario unito a un suffisso di nominalizzazione e marcato dal caso e dal numero (*i.e.* [aggettivo]-NM_A-Caso, es. 4);¹¹ l’AGGETTIVO più tipico (*i.e.* il modificatore che indica una qualità) è un aggettivo primario marcato dall’accordo di genere (*i.e.* [aggettivo]-Acc, es. 5), e il più tipico predicato che indica una qualità è un predicato nominale con una testa aggettivale, ovvero un aggettivo primario marcato dall’accordo di genere facoltativamente unito ad una copula (*i.e.* [aggettivo]-Acc (+ COP), es. 6):¹²

¹⁰ Il tratto [...] -Caso va inteso come iperonimo di caso e di numero, che sono marcati dalle desinenze. Il genere, invece, è una proprietà del lessema, come si vede dalle glosse: *basi-a* = “bacio(NT)-NOM.PL”, *glacie-s* = “ghiaccio(F)-NOM.SG”.

¹¹ Utilizzo la glossa -NM_A- per distinguere questa classe di nominalizzatori deaggettivali dai nominalizzatori che si affiggono ai verbi, che, ove necessario, si possono glossare -NM_V- (come nell’es. 7) o, nel caso dei participi (come nell’es. 8), -PTC-.

¹² La glossa Acc si riferisce innanzitutto all’accordo di genere, che distingue nettamente i nomi e gli aggettivi. I nomi sono marcati intrinsecamente per il genere (cfr. nt. 10), mentre gli aggettivi sono neutri rispetto al genere, ma si accordano con il genere del loro controller. La flessione nominale latina, quindi, codifica i tratti di numero e caso, mentre la flessione aggettivale codifica i tratti di genere, numero e caso. Sul tema, vd. ALFIERI (2016, pp. 141-2).

- 4) *quanta illa, dii immortal-es, fu-it*
 quale.F.NOM.SG quello.F.ABL.SG dio(M).VOC.PL immortale-M.NOM.PL essere.
 PF-3SG
*gravi-ta-s, quanta in oration-e maiesta-s!*¹³
 pesante-NM.F-NOM.SG quale.F.NOM.SG in discorso(F)-ABL.SG maestà(F)-NOM.SG
 'quale compostezza e quale maestà ci fu nel suo [sc. di Scipione] discorso in quell'occasione' (Cic., *Lael.* 25.96)
- 5) *ah tibi ne tener-as glacie-s sec-e-t*
 Ah tu.DAT che.non tenere-F.ACC.PL ghiaccio(F)-NOM.SG tagliare-CONG-3SG
asper-a planta-s!
 aspro-F.NOM.SG piante(F)-ACC.PL
 'ah, che il ghiaccio appuntito non ti tagli le tenere piante dei piedi' (Verg., *Ec.* 10.49)
- 6) *si fu-erit sanu-s, coccin-a quid*
 se essere.PF-CONG.3SG sano-M.NOM.SG veste_rossa(NT)-NOM.PL cosa.NT.ACC.SG
faci-ent?
 fare-CONG.3SG
 'Se fossi stato sano, a cosa sarebbero servite le vesti rosse' (Mart., *Ep.* 2.16)

Infine, il più tipico referente che indica un'azione è un tema verbale primario unito a un suffisso di nominalizzazione e marcato dal caso e dal numero (*i.e.* [verbo]-NM_v-Caso, es. 7); il modificatore che indica un'azione più tipico è un tema verbale unito ad un suffisso e accordato con il nome a cui si riferisce, ovvero un participio (*i.e.* [verbo]-PTC-Acc, es. 8); e il predicato che indica un'azione più tipico è un predicato verbale, ossia un tema verbale primario unito alle desinenze di persona e flesso per tempo, modo e diatesi (*i.e.* [verbo]-Pers, es. 9):

- 7) *nihil aequae sanitat-em impedi-t,*
 nulla.NT.NOM.SG ugualmente cura(F)-ACC.SG intralciare-3SG
quam crebr-a remedi-orum muta-tio
 quanto continuo-F.NOM.SG rimedio(NT)-GEN.PL cambiare-NM.F.NOM.SG
 'nulla impedisce la cura quanto un continuo mutamento dei rimedi' (Sen., *Ep.* 2.3)
- 8) *qu-i magis lice-t curr-ent-es*
 chi-M.NOM.SG più essere_permesso-3SG correre-PTC-M.ACC.PL
servo-s scribe-re?
 servo(M)-ACC.PL scrivere-INF
 'A chi è più permesso di rappresentare dei servi che corrono?' (Ter., *Eun.* 36)
- 9) *arm-a viru-m=que can-o*
 arma(NT)-ACC.PL uomo(M)-ACC.SG=e canto-1SG
 'canto le armi e l'uomo...' (Verg., *Aen.* 1.1)

¹³ Il nome *maiestas* ha la stessa struttura di *gravitas* dal punto di vista etimologico: **maies-tat-*. Le regole di formazione necessarie per produrre il nome *maiestas* non sono più produttive in latino storico (come mostra l'apofonia del suffisso *-ies/ios- in *maiestas*, derivato da *magis* con la variante -ies- dello stesso suffisso presente in *maior*). Quando Cicerone scrisse il *De amicitia*, quindi, *maiestas* era un blocco unico già lessicalizzato.

Quelle riportate sopra sono le costruzioni più frequenti per ciascuna delle funzioni semantico-sintattiche definite nella tab. 1, ma non sono le uniche. Nei primi 40 capitoli del *De Coniuratione Catilinae*, ad esempio, si trovano 393 modificatori che indicano una qualità; 307 di essi (*i.e.* 78,1%) sono rientrano effettivamente nello schema [aggettivo]-Acc, come nell'es. 4. In percentuali minori, però, la stessa funzione semantico-discorsiva può essere codificata anche da un participio, ovvero da un tema verbale unito a un suffisso, preverbato o meno (*fervens* “bollente” da *ferveo* o *invisus* “inviso” da *video*), da un composto (*frugi-ferens* “che porta messi, fruttifero”), da un tema verbale prefissato (*bene-faciens* “che fa bene”), da un tema nominale unito a un suffisso (*plagosus* “manesco” da *plaga* “colpo”), da un tema nominale unito a un suffisso e a una preposizione (*egregius* “egregio” da *grex*), etc. Chiunque abbia una qualche dimestichezza con il latino, però, sa che le costruzioni negli es. 1-9 sono le più frequenti in qualsiasi corpus testuale e le prime ad essere insegnate (o apprese) nelle classi di latino elementare.¹⁴

Se riportiamo le costruzioni 1-9 sulla tab. 1 otteniamo la tab. 2:

	REFERENTE	MODIFICATORE	PREDICATO
OGGETTO	[nome]-Caso	[nome]-Gen	[nome]-Nom (+ COP)
QUALITÀ	[aggettivo]-NMA-Caso	[aggettivo]-Acc	[aggettivo]-Acc (+ COP)
AZIONE	[verbo]-NMV-Caso	[verbo]-PTC-Acc	[verbo]-Pers

Tab. 2: La tavola delle costruzioni in latino

La tab. 2, a rigore, nasconde uno *hysteron-proteron*. Le classi di lessemi sono il risultato del *parsing* delle costruzioni da parte del grammatico e/o del parlante (CROFT 2001, pp. 63 sgg.). Per ottenerle senza presupporre la divisione tradizionale delle PdD in latino sarebbe stato necessario riportare sulla tavola solo le costruzioni-parole evidenziate in grassetto negli es. 1-9, poi scomporre quelle parole in morfemi a partire da destra, senza fare ipotesi sulla classificazione del lessema su cui si è formata ciascuna parola (*i.e.* invece di [aggettivo]-NM_A-Acc per il nome che indica una qualità, avremmo avuto [...] -NM-Acc). A questo punto, avremmo utilizzato le costruzioni nella tabella come gli unici ambienti distribuzionali pertinenti per raggruppare i lessemi latini in classi, e avremmo verificato che le costruzioni sulla tab. 2 definiscono tre classi principali di lessemi: i morfemi nome entrano in tutte le costruzioni presenti sulla linea dei significati di oggetto, ma non possono entrare nelle costruzioni sulle altre due linee, a meno di non essere uniti con qualche affisso (*i.e.* «without further measures being taken», come scrive HENGEVELD 1992, p. 58); i morfemi-verbo entrano in tutte le costruzioni presenti sulla linea dei significati di azione, ma non possono

¹⁴ La stessa situazione si verifica nella codifica del referente che indica una qualità o del predicato che indica una qualità. Sempre nei primi 40 capitoli del *De Coniuratione Catilinae* ho trovato 225 referenti che indicano una qualità, che nel 66,2% dei casi sono codificati come [aggettivo]-NM-Caso, come nell'es. 4, e 58 predicati che indicano una qualità, che nel 94,5 % dei casi sono codificati come [aggettivo]-Acc (+/- COP), come nell'es. 6 (cfr. ALFIERI in stampa a, b).

entrare nelle costruzioni sulle altre due linee se non sono unite con qualche affisso; i morfemi aggettivo entrano in tutte le costruzioni presenti sulla linea dei significati di qualità, e possono entrare anche in due delle costruzioni che si trovano sulla linea dei significati di oggetto, ma non possono entrare nelle altre costruzioni se non si uniscono a degli affissi.¹⁵ La procedura, in questo modo, sarebbe stata più neutra e più lunga, ma sarebbe arrivata al medesimo risultato riassunto nella tab. 2.

A questo punto, se proiettiamo ortogonalmente la tab. 2 e ci concentriamo solo sulle correlazioni non marcate di NOME, VERBO e AGGETTIVO, separando accuratamente il livello dei lessemi semplici e il livello delle costruzioni, otteniamo la tabella 3:

	NOME	AGGETTIVO	VERBO
Sintagma			
Tema derivato			
Tema semplice	[nome]-Caso	[aggettivo]-Acc	[verbo]-Pers
	↑	↑	↑
Lessema	nome	aggettivo	verbo

Tab. 3: La tavola delle PdD in latino (le frecce indicano il *processing* grammaticale)

La tabella ci fornisce una conferma solo un po' più analitica di uno stato di fatto che è noto a tutti. In latino ci sono tre diverse costruzioni o, in termini più tradizionali, tre diverse classi di parole di livello morfo-sintattico (Nome, Verbo e Aggettivo), e tre classi di morfemi primari o di lessemi (nome, verbo e aggettivo): la stessa divisione a tre classi, quindi, vale sia sul piano del lessico sia su quello della morfosintassi.

4. IL SANSCRITO DELLA RIG-VEDA SAMHITĀ

Apparentemente, le stesse costruzioni descritte in latino si trovano in vedico, almeno per ciò che riguarda le costruzioni collocate nelle caselle relative ai significati che indicano oggetti e azioni. Anche in sanscrito, il NOME più tipico è un tema nominale primario marcato dal caso e dal numero (*i.e.* [nome]-Caso, es. 10);¹⁶ il modificatore

¹⁵ Il riferimento è ai cosiddetti “aggettivi sostantivati”, come *antiqui dicebant* “gli antichi dicevano” o *mos maiorum* “il costume degli antenati”. Questa costruzione può essere il risultato di una conversione sintattica A → N, ma può anche dipendere dalla neutralizzazione della differenza tra nomi e aggettivi nelle costruzioni in cui non è previsto l'accordo (*i.e.* il modificatore e il referente che indicano un oggetto). Nelle costruzioni che consentono l'accordo, infatti, la differenza tra nomi e aggettivi è evidente: *puella pulchra venit* “la bella (f.) ragazza (f.) è venuta” vs. *puella donum amici venit* “la ragazza (f.), dono (nt.) di un amico, è venuta”, mentre ***puella dona amici* è agrammaticale.

¹⁶ Nel RV i nomi derivati sono frequenti. Ci si può, quindi, chiedere se davvero il NOME prototipico sia [nome]-Caso, e non [verbo]-NM-Caso. Un conteggio di frequenza basato sui primi 20 inni del corpus descritto nella n. 17, però, mostra che nel corpus ci sono 677 referenti che indicano un oggetto (*i.e.* dei NOMI), 399 dei quali (58.9%) sono [nome]-Caso, mentre solo 223 (32.9%) sono [radice-NM]-Caso

[...] *Savitā* [...] *yā-ti*
 [...] Savitar(M)-NOM.SG andare-CL2.3SG
 ‘Savitar viene qui girando attraverso il reame nero’ (1.35.2^{ad})

Nella codifica del VERBO, *i.e.* il predicato che indica un’azione, si incontra la prima differenza rilevante tra il latino e il sanscrito. Se in latino, il VERBO prototipico è [verbo]-Pers, in sanscrito il VERBO prototipico è formato da una radice, un suffisso che indica la classe di presente (o il tipo di preterito), e le desinenze, *i.e.* [verbo]-AFF-Pers (es. 15):¹⁹

15) *táp-a-nti* *śátru-m* *svàr* *na* *b^húmā*
 bruciare-CL1-3PL nemico(M)-ACC.SG sole(M).NOM.SG come terra(NT).ACC.SG
 ‘[gli Dei] bruciano il nemico, come il sole [brucia] la terra’ (7.34.19^a)

La situazione è più complessa, se si prendono in esame i significati che indicano qualità. Per evitare di essere viziati dalle idee preconcepite ereditate dalla tradizione (cfr. § 1), in due precedenti lavori (Alfieri 2016, in stampa b) abbiamo raccolto un corpus di 51 inni del RV, abbiamo riunito tutte le costruzioni che codificano rispettivamente il referente, il modificatore e il predicato che indicano una qualità, analizzandone la struttura morfemica interna.²⁰ I risultati dell’indagine, che qui riassumo per sommi capi, sono i seguenti. Nel corpus compaiono 518 referenti che indicano una qualità. La maggioranza assoluta delle costruzioni che codificano questa funzione (400 casi, 77.6% del totale) consiste di una radice “verbale” che indica una qualità unita a un nominalizzatore di tipo *kṛt* e a una desinenza di caso: *i.e.* [radice]-NM-Caso (es. 16):²¹

1) *sá* *jā-ya-se* *mat^h-yá-māna-ḥ* *sáh-o*
 così nascere-CL4-2SG.MD zangolare-PASS-PTC.MD-M.NOM.SG potere-NM.NT.ACC.SG

¹⁹ Questa analisi implica che la vocale tematica in sanscrito e in latino abbia funzioni diverse, ovvero che in latino sia solo un *frozen morpheme*, ormai fuso con la radice, mentre in sanscrito essa abbia ancora, se non proprio un significato, almeno una chiara segmentabilità formale e che, dal punto di vista strutturale, essa vada considerata al pari di tutti gli altri affissi che si usano per formare i temi di presente. Per una discussione su questo tema, vd. ALFIERI (2016, pp. 143-4 e nt. 39-40).

²⁰ Il corpus include i seguenti inni: libro I: 1, 35, 61, 85, 135, 154, 160; libro II: 2, 4, 12, 24, 33, 35; libro III: 7, 49, 59; libro IV: 49, 50, 51; libro V: 36, 83; libro VI: 5, 16, 47, 54; libro VII: 49, 55, 61, 63, 70, 71, 86, 103; libro VIII: 2, 4, 29, 33, 48; libro IX: 1, 2; libro X: 14, 15, 30, 34, 87, 90, 127, 129, 130, 135, 168.

²¹ A rigore, al di sotto dello schema [radice]-NM-Caso si nascondono due costruzioni diverse. La prima (219 casi) è quella dell’es. 16, e si fonda su un vero e proprio nome derivato. La seconda (181 casi) rientra anch’essa nello schema [radice]-NM-Caso, ma presenta un originario aggettivo derivato sostantivizzato a livello sintattico (il tipo lat. *bonum* ‘il bene’). La contiguità strutturale tra le due costruzioni è testimoniata da passi come:

1) *tá* *ukṣ-itāso* *mahi-māna-m* *āś-ata*
 3PL.M.NOM crescere-NM.M.NOM.SG essere_grande-MN-M.NOM.SG PST.raggiungono-AOR.3PL
 ‘una volta cresciuti, loro [i Maruts] raggiungono la grandezza [lett. ‘ciò che è grande’]’ (1.85.2^a)

Al momento gli aggettivi sostantivati sono stati inclusi nei conteggi statistici, ma la frequenza delle diverse costruzioni resterebbe sostanzialmente inalterata anche se li si escludesse (ALFIERI in stampa b).

<i>mah-á-t</i>	<i>tvám</i>	<i>āh-uḥ</i>	<i>sáh-as-as</i>
essere_grande-NM-NT.ACC.SG	tu.ACC.SG	dire-PF3PL	potere-NM-NT.GEN.SG
<i>putrá-m</i>	<i>aṅgira-h</i>		
figlio(M)-ACC.SG	Aṅgira(M)-VOC.PL		

‘[Agni] zangolato [nel legno], tu sei nato per un grande potere. Ti chiamano il figlio del potere, o Aṅgiras’ (5.11.6^e)

La costruzione nell’es. 16 non è l’unica attestata in questa funzione. Nel corpus si trovano anche referenti che indicano qualità codificati da un nome unito a un suffisso secondario di tipo *tadd^hita* (*vīr-īya-* “eroismo” da *vīra-* “eroe”, 41 casi, 9.1%),²² da un tema aggettivale primario senza altri suffissi (*aruṣá-* “il rosso”, per riferirsi al “sole”, 26 casi, 4.8%), da un nome primario (*bála-* “forza”, 24 casi, 4.6%) o da un composto (*deva-karmá-* “atto divino”, 21 casi, 4.1%). Nessuna di queste costruzioni, però, ha una frequenza anche vagamente simile a [radice]-NM-Caso.

La situazione non è dissimile per il modificatore che indica una qualità (*i.e.* l’aggettivo in termini tradizionali), ma l’elicitazione dei dati è più complessa. Nel corpus compaiono 892 modificatori che indicano una qualità. La maggioranza relativa di queste costruzioni (425 casi, 46.6%) è codificata da una radice verbale che indica una qualità unita a un nominalizzatore di tipo *kṛt* e marcata dall’accordo di genere: *i.e.* [radice]-NM-Acc (es. 17):²³

17) <i>kṛṣṇád^hvā</i>	<i>túp-ū</i>	<i>raṅ-vá-ś</i>	<i>ci-ket-a</i>
nero_strada.M.NOM.SG	scaldare-NM.M.NOM.SG	gioire-NM-M.NOM.SG	PF~brillare-3SG
<i>dyáú-r</i>	<i>iva</i>	<i>smáya-mān-o</i>	<i>náb^ho-b^hiḥ</i>
cielo(F)-NOM.SG	come	ridere-PTC-M.NOM.SG	nuvola(NT)-STR.PL

‘[Agni], dai neri sentieri, caldo e gioioso, splende come il cielo che ride tra le nubi’ (2.4.6^{cd})

La costruzione nell’es. 17) è la più frequente nel corpus, ma non è l’unica. Nella stessa funzione si può trovare anche un composto attributivo (il tipo *bahuvrīhi* dei grammatici indiani, p.es. *kavī-kratu-* “che ha il potere del poeta”, 184 casi, 20.6%), un nome unito a uno dei prefissi *su-*, *dus-*, *nis-*, *sa-*, *a-* (*su-dyótmana-* “ben splendido”, 133 casi, 14.9%), un nome unito a un suffisso *tadd^hita* (*pītriya-* “paterno” 94 casi, 10.5%) e – ma più raramente – anche un tema aggettivale primario (*éni-* “screziato”, *gurú-* “pesante”, *kṛṣṇa-* “nero”, etc. 56 casi, 6.3%);²⁴

²² I suffissi secondari o *tadd^hita* si affiggono, di norma, solo ai temi nominali (primari o derivati). La loro funzione prototipica è quella di formare aggettivi di relazione a partire da nomi (primari o derivati); tuttavia, possono anche formare nomi.

²³ In sanscrito non è possibile distinguere due classi di nominalizzatori, uno che seleziona esclusivamente basi aggettivali e uno che seleziona esclusivamente basi verbali, come abbiamo fatto nel caso del latino, né è possibile distinguere in modo netto i suffissi di participio dagli altri nominalizzatori, dato che molti nominalizzatori vedici presentano una produttività e una predicibilità (semantica o formale) simile a quella dei participi (PANAGL 1982, 1987).

²⁴ A rigore, *su-* è un prefissoide nel RV, dato che può essere utilizzato anche come parola autonoma.

Ancor più complessa, ma non sostanzialmente diversa la situazione che si verifica nel predicato che indica una qualità (*i.e.* il cosiddetto “predicato aggettivale”).²⁵ Nel corpus sono attestati 171 predicati che indicano una qualità, che sono divisi tra due costruzioni principali: una nominale e una verbale. La costruzione nominale è la più frequente (97 casi, 56.7%), soprattutto se ci si concentra sul predicato stativo (“essere QUALITÀ”) e consiste di un predicato nominale la cui parte nominale è un aggettivo nel senso più tradizionale del termine (*i.e.* [...]A-Acc, es. 18):

- 18) *śi-vā* *sák^{hi}-b^{hya}* *utá* *máhyam* *ās-ī*
 donare-NM.F.NOM.PL compagni(M)-DAT.PL e io.DAT essere.IPF-2SG
 ‘[la noce dell’albero vib^hṛḍaka (di cui sono fatti i dadi)] era benevola con me e con i miei compagni’ (10.34.2^b)

L’aggettivo che fa da parte nominale del predicato, nella maggior parte dei casi, è un aggettivo derivato da una radice verbale tramite un suffisso *kṛt*, come nell’es. 18 (*i.e.* [radice]-NM-Acc (+COP), 66 casi, 36.4% del totale dei predicati che indicano qualità). Con frequenza decisamente minore, può essere anche un composto attributivo (14 casi, 8.1%), un nome primario che indica una qualità, come *páti-* “signore”, *yúv-an-* “giovane” e *váśan-* “toro, forte” (9 casi, 5.2% del totale), un aggettivo primario (5 casi, 2.9%), o nome (primario o derivato) unito a un suffisso *tadd^hita* (4 casi, 2.4%).

La costruzione verbale è lievemente meno frequente di quella nominale (74 casi, 43.3%) e consta di una radice unita ad un affisso e una desinenza personale (generalmente media, ma a volte attiva). Essa è, quindi, del tutto analoga alla costruzione che codifica il predicato che indica un’azione (*i.e.* [radice]-AFF-Pers, es. 19):

- 19) *yá-b^{hi}* *sómo* *mód-a-te*
 chi(F).STR.PL soma(M).NOM.SG essere_lieto-CL1-3SG.MD
harṣ-a-te *ca*
 essere_eccitato-CL1-3SG.MD e
 ‘grazie alle quali [le Acque] Soma è lieto e si entusiasma’ (10.30.5^a)

Non si registrano preferenze particolari per uno specifico modo o tempo nel predicato aggettivale di tipo verbale. Il presente indicativo è la forma più comune (46 casi, 26.9%), ma sono abbastanza frequenti anche l’imperativo (12 casi, 7.0%) e il perfetto (11 casi, 6.4%), mentre è piuttosto raro l’aoristo (2 casi, 1.2%). Questa distribuzione ricalca quella a suo tempo verificata da Avery (1875) per il verbo vedico in generale, al netto di una piccola differenza nel caso dell’aoristo, che nel conteggio di Avery ha

²⁵ Di norma (WETZER 1996; STASSEN 1997; DIXON 2004), il predicato “aggettivale” è definito in modo tale da includere sia il predicato stativo “essere QUALITÀ”, sia il predicato trasformativo “divenire QUALITÀ”, e questa definizione è stata utilizzata anche in questo caso. Si noti, però, il risultato dei conteggi statistici non sarebbe molto diverso se si escludesse il predicato trasformativo. In questo caso, la differenza statistica tra la costruzione nominale e la costruzione verbale aumenterebbe (*i.e.* 66% vs. 34% rispetto ai valori di 56.7% vs. 43.4% presentati nel testo), ma resterebbe immutata la distribuzione dei diversi tipi di tema nominale nel predicato aggettivale di tipo nominale (tema primario, derivato deradicalo o denominale, composto, etc.), vd. ALFIERI (in stampa b).

una incidenza statistica dell'11%, abbastanza superiore all'1.2% riscontrato nel predicato aggettivale di tipo verbale. Nel complesso, quindi, la costruzione nominale è lievemente più frequente della costruzione verbale, che, però, ha comunque una rilevanza statistica significativa ed è certamente più frequente di quanto sia in latino o nelle lingue IE moderne, come aveva già notato STASSEN (1997, pp. 359 sgg.).²⁶ Inoltre, la testa della costruzione nominale in un'ampissima maggioranza dei casi è un aggettivo derivato da una radice che indica una qualità.²⁷ La forma di input a partire dalla quale si forma il predicato che indica una qualità, quindi, è quasi sempre una radice verbale (153 casi, 90.9%).

Se riportiamo le costruzioni discusse sin qui sulla tab. 1 otteniamo la tab. 4:

	REFERENTE	MODIFICATORE	PREDICATO
OGGETTO	[nome]-Caso	[nome]-Gen	[nome]-Nom (+ COP)
QUALITÀ	[radice]-NM-Caso	[radice]-NM-Acc	[radice]-NM-Nom (+ COP)
AZIONE	[radice]-NM-Caso	[radice]-PTC-acc	[radice]-AFF-Pers

Tab. 4: La tavola delle costruzioni nel sanscrito del RV

Anche in questo caso, ciascuna classe di morfemi è definita da una specifica distribuzione sulla tab. 4. Diversamente da ciò che avviene in latino, però, in questo caso due sole classi di morfemi sono sufficienti per formare tutte le costruzioni nella tabella. I morfemi-nome tipicamente codificano tutte le costruzioni relative ai significati di oggetto e i morfemi-radice tipicamente codificano tutte le costruzioni relative ai significati di qualità e anche di azione. Se proiettiamo ortogonalmente la tab. 4, otteniamo la tabella 5:

	NOME	AGGETTIVO	VERBO
Sintagma			
Tema derivato	[radice-NM]-Caso	[radice-NM]-Acc	[radice-AFF]-Pers
Tema semplice	[nome]-Caso		
Lessema	nome	radice	

Tab. 5: La tavola delle PdD nel RV (la freccia tratteggiata indica che il nome derivato non è il NOME più frequente)

²⁶ Seguendo STASSEN (1997, pp. 359 sgg.); ALFIERI (2009) ipotizzava che la costruzione verbale fosse più frequente di quella nominale. Il conteggio effettuato in ALFIERI (in stampa b) ha, però, rilevato che questa visione è eccessiva, anche se coglie la sostanza del problema.

²⁷ Spesso le lingue senza aggettivi utilizzano una codifica verbale per il predicato di qualità. Esistono, però, diverse lingue in cui la codifica verbale si affianca ad una codifica nominale fondata su un participio o un aggettivo derivato, proprio come avviene in vedico (p.es. il chemeuehui, il groenlandese occidentale o l'arabo classico). Sul tema, vd. ALFIERI (2014b; in stampa b).

La tab. 5 consente di visualizzare chiaramente la differenza tra il sistema delle PdD in latino e nel vedico. Semplificando al massimo, possiamo dire che anche nel sanscrito del Rig-veda ci sono tre diverse costruzioni o, in termini più tradizionali, tre diverse classi di parole di livello morfo-sintattico (Nome, Verbo e Aggettivo) e queste classi di parole sono effettivamente definite all'incirca dagli stessi tratti che si utilizzano in latino. In questo caso, però, le tre classi di costruzioni sono formate a partire da due sole classi di lessemi primari (nomi e radici verbali), così che una sola classe di lessemi (le radici) viene utilizzata per formare le costruzioni che codificano non una, ma due funzioni semantico-discorsive (il VERBO e l'AGGETTIVO).

Chiaramente, quello che emerge dalla tab. 5 è una ipersemplicificazione. Nel lessico vedico ci sono 38 aggettivi primari (il 4% dei lessemi primari "pieni", esclusi pronomi, particelle e simili, vd. ALFIERI 2016, pp. 151-4).²⁸ Proiettare due sole classi principali di lessemi primari nel lessico vedico, però, è una semplificazione che può avere una sua utilità. Nei lavori tipologici le lingue con una classe ristretta di aggettivi (*i.e.* tra i 10 e i 20 membri in media, DIXON 2004, p. 10), sono accorpate alle lingue senza aggettivi, perché in entrambi i casi la costruzione aggettivale prototipica non è codificata da una classe di morfemi primari specificamente dedicata a questo scopo, ma è formata a partire da un nome o da un verbo che indicano una qualità. Inoltre, gli aggettivi primari attestati nel RV non sono soltanto pochi, ma sono l'esito della lessicalizzazione degli ex aggettivi derivati dalle radici verbali di data IE: *gurú-* "pesante", ad esempio, è il regolare aggettivo in *-ú-* della radice *gṛ-*; nel RV, però, *gṛ-* vale "essere stanco", non "essere pesante" ed il legame tra *gṛ-* (IE **g^wer-*) e *gurú-* (IE **g^wr_o-ú-*) doveva essersi perso già alla fine dell'epoca IE, data la presenza di aggettivi primari affini a *gurú-* in molte lingue IE (lat. *gravis*, gr. βαρύς). L'aggettivo *gurú-*, quindi, è un tema primario in sincronia, perché non può essere formato secondo regole di formazione delle parole produttive, ma è l'esito di una lessicalizzazione dal punto di vista diacronico.²⁹

Insomma, se in latino la stessa divisione a tre classi vale sia per i morfemi lessicali, sia per le parole, nel RV il piano del lessico è diviso in sole due classi principali di lessemi (le radici e i nomi), oltre a un piccolo gruppo di aggettivi etimologicamente derivati ma ormai lessicalizzati. Le parole, invece, sono divise nelle stesse tre classi che si trovano in latino.

²⁸ I campi semantici degli aggettivi vedici sono solo parzialmente coerenti con quelli previsti da DIXON (2004: 3-4). Per un'analisi dettagliata di questo tema, vd. ALFIERI (in stampa b).

²⁹ Per l'analisi etimologica di tutti i 38 aggettivi derivati del vedico, vd. ALFIERI (2016, pp. 151-4). I 38 aggettivi si possono dividere in due gruppi: 18 derivano da radici verbali IE o indo-iraniche effettivamente attestate, anche se non sono formati in base a regole di formazione delle parole produttive in vedico, come nel caso di *gurú-*; 20 sono dotati di una struttura morfemica interna identica alla struttura morfemica dei normali aggettivi derivati, ma non hanno un'etimologia accertabile, come nel caso di *nag-ná-* "nudo" che è un aggettivo primario, ma sembra contenere lo stesso suffisso *-na-* che si trova, p.es. in *pūrṇa-* "pieno" da *pṛ-* "riempire".

5. CONCLUSIONE

I dati descritti sin qui dimostrano diverse cose. La prima è l'esistenza di una differenza tipologica profonda tra il latino e il vedico nel sistema delle PdD. Il lessico latino comprende tre classi principali di lessemi, una per ciascuna funzione semantico-sintattica e questo tipo di struttura lessicale si può riassumere come [N, A, V]. La struttura del lessico vedico, invece, si può schematizzare come [N (AV)], perché una sola classe del lessico – le radici – codifica tipicamente due funzioni semantico-discorsive (il VERBO e l'AGGETTIVO).

Questa differenza tipologica nel sistema delle PdD ha due corollari notevoli. La radice vedica è funzionalmente diversa da un tema verbale semplice del latino, perché il tema verbale semplice del latino codifica tipicamente una sola funzione semantico-discorsiva (il VERBO), mentre la radice vedica ne codifica tipicamente due: la radice vedica, quindi, è un morfema “precategoriale” (nel senso di BISANG 2008), perché a livello del lessico non è ancora specificata secondo l'alternativa verbo/aggettivo (o nome/verbo/aggettivo, se si tiene conto dei molti nomi deradicali presenti in vedico).

Inoltre – ed è questo il dato più saliente per la nostra giornata di studi – in vedico l'aggettivo non è rappresentato da una classe di morfemi primari, ma è in massima parte una classe di temi derivati. Tra il vedico e il latino, quindi, esiste una differenza profonda nella linea che separa il lessico e la morfologia derivazionale e nelle funzioni prototipiche attribuite a ciascuno di questi due comparti dell'analisi linguistica: un'intera PdD, *i.e.* l'aggettivo nel senso più tradizionale del termine, è codificato soprattutto al livello del lessico in latino, ma soprattutto a livello della morfologia derivazionale nel sanscrito vedico (il sistema di accordo, invece, è molto simile nei due casi).

Data la parentela genealogica tra vedico e latino, e la maggiore conservatività del vedico, specie nella struttura del lessico e nella presenza delle radici, è evidente che la differenza sincronica tra le due lingue è l'esito di un mutamento diacronico di tipo [N (AV)] → [N, A, V]. In questo mutamento, il latino si è allontanato più del sanscrito vedico dalla struttura lessicale ricostruibile per l'IE. Lo dimostrano in modo direi inequivocabile due circostanze: 1) gli aggettivi vedici sono il frutto di un processo di lessicalizzazione ancora ben visibile tra la fase vedica e il sanscrito classico; 2) come ci hanno sempre insegnato alcuni Maestri della linguistica italiana, tutte le lingue IE, nel tempo, sono incorse in un processo di progressiva “opacizzazione” del segno lessicale prototipico, ovvero in un processo di fusione/obliterazione dei punti di giuntura morfemica tra la radice e i suffissi all'interno della parola, che ha determinato la lessicalizzazione di un gran numero di originari temi nominali derivati da radici verbali di data IE.³⁰ Questa opacizzazione, ovviamente, ha coinvolto tutti i tipi di temi derivati (nominali, verbali o aggettivali): la lessicalizzazione degli originari aggettivi derivati, però, ha rappresentato la parte tipologicamente più saliente di questo generale proces-

³⁰ Oltre a BELARDI (1985, 1990, 1993), si vedano almeno CIPRIANO (1988, 2001, 2007), DI GIOVINE – FLAMINI – POZZA (2007) e ALFIERI (2017), oltre a COWGILL (1963). Si noti, inoltre, che in tutto l'IEW di Pokorny compaiono solo 8 aggettivi primari: quindi ben meno dei 38 presenti in vedico.

so, perché ha determinato il mutamento nella codifica di un'intera PdD, che è passata dal dominio della morfologia derivazionale al dominio del lessico.

Luca Alfieri
Università degli Studi Guglielmo Marconi
l.alfieri@unimarconi.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALFIERI 2009 : Luca Alfieri, *La categoria dell'aggettivo in vedico*, «Archivio Glottologico Italiano» 94.1, pp. 3-41.
- ALFIERI 2013a : Luca Alfieri, *L'ipotesi indoeuropea di Bopp e il problema del contatto tra grammatiche*, Marco Mancini – Luca Lorenzetti (a cura di), *Le lingue del Mediterraneo antico. Culture, mutamenti e contatti*, Roma, Carocci, 2013, pp. 15-29.
- ALFIERI 2013b : Luca Alfieri, Review to: Umberto Ansaldo – Jan Don – Roland Pfau (eds.). 2010, *Parts of speech: Empirical and theoretical advances*, «Studies in Language» 37.2 (2013), pp. 425-434.
- ALFIERI 2014a : Luca Alfieri, *The arrival of the Indian Notion of Root into Western Linguistics*, «Rivista degli Studi Orientali» 87 (n.s.), supplemento 2, pp. 59-84.
- ALFIERI 2014b : Luca Alfieri, *Qualifying modifier encoding and adjectival typology*, in Raffaele Simone, Francesca Masini (eds.), *Word Classes. Nature, typology and representations*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, pp. 119-139.
- ALFIERI 2016 : Luca Alfieri, The typological definition of the (apparently historical) notion of root. «Archivio Glottologico Italiano» 101.2 (2016), pp. 129-169.
- ALFIERI 2017 : Luca Alfieri, *La definizione tipologica della radice, la tipologia degli aggettivi e la teoria del segno lessicale*, in Luca Alfieri – Maria C. Benvenuto – Claudia A. Ciancaglini – Alessandro De Angelis – Paolo Milizia – Flavia Pompeo (a cura di), *Linguistica, filologia e storia culturale. Scritti in onore di Palmira Cipriano*, Roma, Il Calamo, 2017, pp. 25-45.
- ALFIERI 2019 : Luca Alfieri, *La storia della derivatio, il problema del tempo e le grammatiche "filosofiche" tra il XIII e il XVIII secolo*, «Linguistica e Filologia» 39, pp. 63-106.
- ALFIERI in stampa a : Luca Alfieri, *Parts of speech, comparative concepts and Indo-European linguistics*, in stampa in Luca Alfieri – Giorgio F. Arcodia – Paolo Ramat (eds.), *Linguistic categories, language description and typology*, Amsterdam, John Benjamins.

- ALFIERI in stampa b : Luca Alfieri, *The lexicalization of the adjective class as an innovative feature in the Indo-European family*, in stampa in «Poznan Studies in Contemporary Linguistics».
- AVERY 1875 : Avery John. 1875. Contribution to the history of verbal inflection in Sanskrit. *Journal of the American Oriental Society* 10 (1872-1880), pp. 219-324.
- BELARDI 1985 : Walter Belardi, *Considerazioni sulla ricostruzione dell'indoeuropeo*, in Riccardo Ambrosini (a cura di), *Tra linguistica storica e linguistica generale. Scritti in onore di Tristano Bolelli*, Pisa, Giardini, 1985, pp. 39-66.
- BELARDI 1990 : Walter Belardi, *Genealogia, tipologia, ricostruzione, leggi fonetiche*, in *Linguistica, filologia e critica dell'espressione*, Roma, Il Calamo, 1990, pp. 155-218.
- BELARDI 1993 : *Sulla tipologia della struttura formale della parola nelle lingue indoeuropee*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei» s. 9, v. 4, f. 4 (1993), pp. 535-570.
- BHAT 1994 : D. N. Shankara Bhat, *The Adjectival Category*, Amsterdam – Philadelphia, Benjamins, 1994.
- BHAT 2000 : D. N. Shankara Bhat, *Word classes and sentential function*, in Petra M. Vogel – Bernard Comrie (eds.), *Approaches to the Typology of Word Classes*, Berlin – New York, Walter De Gruyter, 2000, pp. 47-64.
- BISANG 2008 : Walter Bisang, *Precategoriality and syntax based parts of speech: the case of Late Archaic Chinese*, «Studies in Language» 32.3 (2008), pp. 65-86.
- BREUNIS 1990 : Andries Breunis, *The Nominal Sentence in Sanskrit and Middle Indo-Aryan*, Leiden, Brill, 1990.
- CIANCAGLINI 1993 : Claudia A. Ciancaglini, *Per una valutazione dei fondamenti teorici della marcatezza*, in Palmira Cipriano – Paolo Di Giovine – Marco Mancini (a cura di), *Miscellanea di studi linguistici in onore di W. Belardi*, Roma, Il Calamo, 1993, pp. 811-846.
- CIPRIANO 1988 : Palmira Cipriano, *Le implicazioni metodologiche e fattuali della teoria di W. Belardi sull'indoeuropeo*, «Studi e Saggi Linguistici» 28 (1988), pp. 101-126.
- CIPRIANO 2001 : Palmira Cipriano, *Il ruolo delle etimologie iraniche nello studio dell'indoeuropeo preistorico*, in Marina Benedetti (a cura di), *Fare etimologia. Passato, presente e futuro nella ricerca etimologica*, Roma, Il Calamo, 2001, pp. 107-120.
- CIPRIANO 2007 : Palmira Cipriano, *Evoluzione tipologica e mutamento fonologico nell'area del persiano*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei» s. 9, v. 18, f. 1 (2007), pp. 21-80.
- COWGILL 1963 : Warren Cowgill, *A search for universals in Indo-European diachronic morphology*, in Joseph H. Greenberg (ed.), *Universals of language*, Cambridge, Cambridge University Press, 1963, pp. 114-141.

- CROFT 2000 : William Croft, *Parts of speech as language universals and language-particular categories*, in Petra M. Vogel – Bernard Comrie (eds.), *Approaches to the Typology of Word Classes*, Berlin – New York, Walter De Gruyter, 2000, pp. 65-102.
- CROFT 2001 : William Croft, *Radical Construction Grammar*, Oxford, Oxford University Press, 2001.
- CROFT 2005 : William Croft, *Word-classes, parts of speech and syntactic argumentation*, «Linguistic Typology» 9 (2005), pp. 431-441.
- CRYSTAL 1967 : David Crystal, *English word classes*, «Lingua» 17 (1967), pp. 24-56.
- DELBRÜCK 1888 : Bertold Delbrück, *Altindische Syntax*, Halle a. S., Waisenhaus, 1888.
- DI GIOVINE – FLAMINI – POZZA 2007 : Paolo Di Giovine – Sara Flamini – Marianna Pozza, *Internal structure of verbal stems in the Germanic languages*, in Paolo Ramat – Elisa Roma (eds.), *Europe and the Mediterranean as a Linguistic Area. Convergences from a historical and typological perspective*, Amsterdam, Benjamins, 2007, pp. 49-62.
- DIXON 1977 : Robert M.W. Dixon, *Where have all adjectives gone?*, «Studies in Languages» 1 (1977), pp. 19-77 (rist. in *Where have all adjectives gone? and other essays in Syntax and Semantics*, Berlin – New York – Amsterdam, Mouton Publishers, 1982, pp. 1-62).
- DIXON 2004 : Robert M.W. Dixon, *Adjective classes in typological perspective*, in Robert M.W. Dixon, Alexandra Y. Aikhenvald (eds.), *Adjective classes: A cross-linguistic typology*, Oxford, Oxford University Press, 2004, pp. 1-50.
- DRYER 1997 : Matthew S. Dryer, *Are grammatical relations universal?*, in Joan Bybee, John Haiman, Sandra A. Thomspon (eds.), *Essays on Language Function and Language Type dedicated to T. Givón*, Amsterdam – Philadelphia, Benjamins, 1997, pp. 115-144.
- GREN-EKLUND : 1978, Gunilla Gren-Eklund, *A Study of Nominal Sentences in the Oldest Upaniṣad*, Uppsala, Almqvist & Wiksell International, 1978.
- HASPELMATH 2006 : Martin Haspelmath, *Against markedness (and what to replace it with)*, «Linguistics» 42 (2006), pp. 25-70.
- HASPELMATH 2012 : Martin Haspelmath, *How to compare major word-classes across languages*, «UCLA Working Paper in Linguistics» 17 (2012), pp. 109-130.
- HENGEVELD 1992 : Kees Hengeveld, *Non Verbal Predication. Theory, Typology, Diachrony*, Berlin – New York, De Gruyter, 1992.
- IEW = Julius Pokorny, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*. Bern-Stuttgart, Francke Verlag, 1959.
- JAMISON – BRERETON 2014 : Stephanie W. Jamison – Joel P. Brereton, *The Rigveda. The Earliest Religious Poetry of India*, Oxford, Oxford University Press, 2014.
- JOSHI 1967 : Shivaram D. Joshi, *Adjectives and Substantives as a Single Class in the Parts of Speech*, «Journal of the University of Poona, Humanities Section» 25 (1967), pp. 19-30.

- LAZARD 1999 : Lazard Gilbert, *La question de la distinction entre nom et verbe en perspective typologique*, «Folia Linguistica» 33.3-4 (1999), pp. 389-418.
- LINDNER 2015 : Thomas Lindner, *Ausgewählte Kapitel der historischen Metalinguistik*, in Thomas Krisch, Stefan Niederreiter (Hrsg.), *Diachronie und Sprachvergleich*, Innsbruck, Institut für Sprachen und Literaturen der Universität Innsbruck, 2015, pp. 246-255.
- MACDONELL 1975 : Arthur A. MacDonell, *Vedic Grammar*, Delhi – Varanasi, Bhartiya Publishing House, 1975 (I ed. 1910).
- MATTHEWS 1967 : Peter H. Matthews, *Latin*, «Lingua» 17 (1967), pp. 153-181.
- MAYERHALER 1987 : Willi Mayerthaler, *System-independent morphological naturalness*, in Wolfgang U. Dressler (ed.), *Leitmotifs in natural morphology*, Amsterdam – Philadelphia, Benjamins, 1987, pp. 25-58.
- MITHUN 2000 : Marianne Mithun, *Noun and Verb in Iroquoian*, in Petra M. Vogel, Bernard Comrie (eds.), *Approaches to the Typology of Word Classes*, Berlin – New York, Walter De Gruyter, 2000, pp. 397-420.
- PANAGL 1982 : Oswald Panagl, *Produktivität in der Wortbildung*, «Folia Linguistica» 16 (1982), pp. 224-240.
- PANAGL 1987 : Oswald Panagl *Productivity and diachronic change in morphology*, in W.U. Dressler (ed.), *Leitmotifs in natural morphology*, Amsterdam – Philadelphia, Benjamins, 1987, pp. 127-152.
- PISANI 1974 : Vittore Pisani, *Crestomazia indoeuropea. Testi scelti con introduzioni grammaticali, dizionario comparativo e glossari*. Torino, Rosenberg & Sellier, 1974 (I ed. 1947).
- RENOU 1952 : Louis Renou, *Grammaire de la langue védique*, Lyon – Paris, IAC, 1952.
- SPEIJER 1974 : Jakob S. Speijer 1974, *Vedische und sanskrit Syntax*, Graz, Akademische Druck, 1974 (I ed. 1896).
- STASSEN 1997 : Leon Stassen, *Intransitive Predication*, Oxford, Oxford University Press, 1997.
- WACKERNAGEL 1905 : Jakob Wackernagel, *Altindische Grammatik*. Vol. II.1 *Einleitung zur Wortlehre. Nominalkomposition*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1905.
- WETZER 1996 : Harrie Wetzter, *The typology of Adjectival Predication*, Berlin – New York, De Gruyter, 1996.
- WHITNEY 2000 : William D. Whitney, *Sanskrit Grammar*, Delhi, Motilal Banarsidass, 2000 (I ed. 1879).